

il pe_Rizoma

la semiotica è vasta, non si può coprire tutta

Rivista di attualità e cultura degli studenti di Discipline Semiotiche, Bologna.

Lo strappo della carta costituzionale

La sfida referendaria tra devolution dei fini e devolution dei mezzi

di Erika Gardumi

Quello che più mi ha sorpreso in questo giugno pre-referendario è l'atteggiamento bonaccione e ammiccante della Lega Nord. Del grido "o devolution o morte" sono rimasti solo un paio di interventi rassicuranti alla tv: "no, ma ne riparliamo, la legge va sistemata con l'apporto di tutti". E a chi si chiede "ma voi non eravate quelli che minacciavano di andarsene dal governo se non fosse passata la riforma federalista?" risponde la faccia topogigia di Calderoli, con un sorriso accogliente e un imbarazzato "ma cosa mi dici mai?".

Non è quantomeno strano che il Carroccio cerchi larghe intese sul suo principale programma di governo (l'unico?), per cui tra l'altro era disposto a tutto? Non lo è. È appunto disposto a tutto, anche a fare le fusa a destra e a sinistra pur di avere il suo Senato Federale della Repubblica (di sapore galattico, ne converrete).

Da questo si capisce molto sul loro significato di devolution: non parlerò della legge 'porcata' (è una bella parola, la dice anche Tremonti, e probabilmente significa 'saggezza') né delle sue scelte di distribuzione del potere, ma unicamente del senso che la Devolution assume per un elettore della Lega. È uno sganciarsi dal Bene Comune per pensare finalmente al proprio bene: è cioè una devolution dei fini, la legittimazione totale a curare solo il proprio giardino. Ogni Regione per sé, in un federalismo fiscale che si fa burla dello Stato e delle sue ridicole pretese di uguaglianza tra gli italiani (perché pagare le tasse, ce lo dice un qualche filosofo della tv, mi pare, non è nel nostro - anche se è nel Nostro - interesse).

La devolution dei mezzi, invece, può essere cosa buona. Senza perdere di vista un Fine condiviso (stare bene, abbastanza condivisibile?) si possono decentrare alcune possibilità.

Nel suo piccolo è quello che sta facendo pe_Rizoma: il giornale cartaceo si è decentrato (aprendo un blog all'indirizzo http://pe_rizoma.ilcannocchiale.it) per dare più possibilità di interazione, senza perdere di vista l'obiettivo principale: scatenare il dibattito su quello che vediamo e studiamo ogni giorno. pe_rizoma

- segue a pag. 2 -

“

IL SEGNO SI DECIFRA, L'APPARENZA NON CI DECIFRA. IL SEGNO SI DECIFRA, L'APPARENZA NO. L'APPARENZA NON LA DEVI ASSOLUTAMENTE DECIFRARE!
NON ESISTE PROPRIO CHE L'APPARENZA SI DECIFRI!

Enrico Fiabeschi, Paz (2003)



Uomo, animale responsabile Pubblicità: il vero monopolio

di Andrea Marino

La capacità di argomentare razionalmente il proprio agire è quanto contraddistingue l'animale sociale umano. Esplicitare le ragioni dell'agire è una dichiarazione di assunzione di responsabilità nei confronti della società per quanto si è detto/fatto. L'agire responsabile, in ogni caso, si riconosce già nella scelta di utilizzare una convenzione mutuamente riconosciuta dagli appartenenti a una data comunità. I significati vengono definiti ed hanno valore, dunque, soltanto all'interno di un dato contesto sociale in cui è possibile proferire un enunciato con la forza di asserto (un'asserzione è un enunciato di cui si afferma la verità).

- segue a pag. 3 -

di Simone Arminio

La prima dichiarazione del neoministro delle telecomunicazioni, Paolo Gentiloni, sulla necessità di abrogare la legge Gasparri e riformare di sana pianta il mondo delle comunicazioni in Italia, riporta per l'ennesima volta la pubblica attenzione sull'anomalia delle nostre televisioni. Che il sistema televisivo italiano sia un sistema drogato, un mercato sbilenco, immobile, dominato da pochi poteri forti, ciò è davvero risaputo, fino alla noia. Una certezza, che ormai pervade l'intera Penisola e tutti i suoi abitanti,

- segue a pag. 9 -

Come saranno i musei del futuro

Riflessione sul rapporto tra il valore estetico dell'opera il valore artistico delle performance fotografiche

di Marina Peluso

Prendete un libro di storia dell'arte e sfogliatelo velocemente, anzi più che sfogliarlo dovete proprio far scorrere le immagini sotto ai vostri occhi, come se fosse un cinescopio. Io ci ho provato, almeno concettualmente, e quello che mi è sembrato di vedere è stato un percorso di spoliatura, una ricerca del piano d'immanenza dell'opera d'arte.

La pittura per ovvie ragioni si presta particolarmente al mio esperimento, e ogni quadro è come una finestra su questo percorso di ricerca della sostanza del fare artistico. Ogni quadro è una testimonianza, è quasi un fotogramma di un movimento di ricerca costante.

Nel novecento questo movimento si fa man mano più frenetico, dove prima aveva portato l'arte a liberarsi dalla schiavitù della rappresentazione e

della committenza, ora si libera dal tabù che la voleva specchio del mondo. La matericità e l'essenzialità al tempo stesso delle opere degli artisti del secolo passato è segno della ricerca e del bisogno di trovare e di trasmettere la sostanza del fare artistico. Questa ricerca viene descritta come un passaggio dal figurativo all'astratto, in una modulazione delle categorie del piano plastico che vuole sottolineare in modo sempre più marcato il soggetto enunciatore e il suo far essere la materia che lavora.

Ma nell'arte post-moderna non c'è più spazio né per il figurativo che l'ha fatta da padrone fino alla seconda metà dell'ottocento, né per l'astratto che si è imposto non senza difficoltà a partire dall'inizio del novecento. Quello che è rimasto dell'arte è solo il concettuale, la sostanza, che va sempre più verso la smaterializzazione dell'opera stessa, già con Duchamp, ma anche con Klein e tutti quegli artisti che vengono raggruppati sotto il nome di pop art, quello che rimane è solo il piano plastico (quando c'è).

Molto spesso infatti l'opera non è più il risultato di un fare ma è il fare stesso dell'artista. Il valore estetico che già secondo Bachtin va al di là della forma del materiale, non è più nell'oggetto finito, ma nella testimonianza dell'atto creativo che l'ha prodotto.

Il prodotto artistico perde il suo valore e diventa sempre più effimero in un processo di identificazione con l'atto creativo stesso e con l'operazione concettuale che ne è alla base. Ma come faremo a trasmettere questa rivoluzione del pensiero estetico? Per ironia della sorte

proprio mentre Courbet, seguito da Manet e gli Impressionisti, davano i primi colpi all'arte cosiddetta Accademica, Daguerre metteva a punto, nel 1839, una nuova tecnologia, battezzata da Herschel fotografia.

Al di là dell'impulso alle riflessioni concettuali sul colore e sulla luce che con le nuove sperimentazioni di questo nuovo medium contribuirono ad accelerare il percorso verso l'astrazione dell'arte, è interessante notare come la fotografia, considerata al tempo della sua nascita come antagonista della rappresentazione pittorica, ne diventi oggi il veicolo più

fedele. In barba alle critiche di Walter Benjamin sulla riproducibilità dell'opera d'arte, se non fosse per la fotografia

non ci sarebbe testimonianza delle innumerevoli sperimentazioni in campo artistico.

Dove infatti non c'è più nemmeno il piano plastico, ma nient'altro che la performance dell'artista, il cui prodotto non è fisicamente preservabile come testimonianza del suo fare, entra in gioco la fotografia.

Quindi i musei del futuro saranno pieni di foto? E anche dove ci fosse la presenza di un simulacro fisico dell'operato dell'artista la fotografia sarà sempre necessaria come didascalia dell'opera stessa. Ma a questo punto si apre un nuovo baratro: qual è il significato di questa operazione e quali implicazioni ha nella definizione del valore estetico dell'oggetto arti-



stico? Una domanda tra le tante potrebbe essere che tipo di foto dovranno essere per rappresentare al meglio, per essere fedeli, per non aggiungere nuove connotazioni a quell'opera; per fare in modo che le intenzioni dell'artista siano preservate, per non far derivare gli effetti di senso al di là di quello che il soggetto dell'enunciazione ha voluto, per non tradirlo ed esautorarlo.

Dovranno essere semplici estensioni di campo che provocano solo "applicazione per la cosa", oppure dovranno avere quel elemento in più "che viene a disturbare lo studium", il semplice interessamento, e pungere come spiega Roland Barthes attraverso quella fatalità che lui chiama punctum? Cosa accade se la fotografia nell'espletare la funzione a cui è stata chiamata smette di essere medium, segno e si dà per sé stessa? Bè dove non c'è l'opera originale perché effimera e non materiale non ci rimane che fidarci, tenendo sempre in mente il significato di quell'immagine e cioè che ciò che rappresenta è stato là. Ma nell'essere stato potrebbe voler dire che ora non c'è più, che è passato.

Così il museo del futuro è, come quello del passato un luogo dell'è stato, ma con una nuova sfumatura, con un'aggiunta per sottrazione: ora non è più.

Devolution dei Fini e devolution dei mezzi

- segue dalla prima -

La rivista su carta continuerà il suo ruolo d'avanguardia e sarà disponibile nell'atrio del dipartimento di discipline della comunicazione: la cassettona offerte che troverete è per un vostro simbolico contributo alla stampa (0,30 cent a copia), reso necessario dall'improbabile qualità delle fotocopie non in off-set. Pe_Rizoma si espande, anche grazie a voi, e intende lasciare il link in fondo agli articoli più dibattuti in redazione per continuare la discussione. Aspettiamo vostri interventi e lettere, a conferma che di questo spazio abbiamo bisogno tutti, perché la Devolution dei mezzi moltiplica le possibilità, mentre la Devolution di fini divide il Bene in tanti beni miopi e isolati. E tra il moltiplicare e il dividere, il Rizoma sapete da che parte sta.

Ερική Γαρδύμι

“Molto spesso l'opera di pop art non è più il risultato di un fare ma è il fare stesso.”

Uomo, animale responsabile

di Andrea Marino

- segue dalla prima -

Riconoscersi parte di un sistema che poggia su questo tacito accordo ci autorizza a pretendere che alle nostre parole/azioni sia riconosciuto un certo valore; come comporta che si risponda delle conseguenze derivanti dal nostro agire. Se l'interpretazione è legata ad aspetti idiosincratici, in quanto operata da un soggetto, la capacità di esternazione, invece, si fonda su elementi oggettivamente riconoscibili, instaurati all'interno di un corpo sociale.

Il principio di responsabilità è l'anello di congiunzione tra la dimensione linguistica e quella etico-sociale. Non si può accettare tale principio da una parte e misconoscerlo dall'altra: si tratta dello stesso campo d'azione. Quindi non si può fare un uso personale della lingua come non si può sfruttare a piacimento la società; si gioca su un terreno comune dove, in ultima istanza, non hanno importanza le singole intenzionalità e gli scopi personali ma solo il bene comune. Il Bene, cosa diversa dai benefici, non può essere perseguito in modo naturale ma unicamente con sacrificio e razionale presa di coscienza degli impegni condivisi, mettendo un freno alle ambizioni e gli intenti personalistici. Tutti dobbiamo essere pronti al sacrificio, tutti hanno un Mastella nel cortile di casa, ma questa non è una buona ragione per gettare disertante nel proprio giardino. Non è una buona ragione per combattersi continuamente per affermare la propria vacillante identità. L'animale razionale sarà in grado di definire la propria identità nell'agire invece che in meschina contrapposizione? Lo schema Noi/Loro è datato e superato, appartiene ad un modo di gestire il bene comune gretto e dagli scarsi risultati. Incontrovertibili fatti, risultati riconoscibili e asseribili sono le

basi di un agire valido.

L'animale umano naturalmente non tende al bene comune, e forse nemmeno al bene personale: tende al soddisfacimento a breve termine, al profitto miope. Il profitto miope e personalistico è il (plus)valore cui tutto è stato sacrificato. Sull'altare della competitività e della concorrenza sta venendo sacrificata ogni cosa. Sarebbe il caso di iniziare a chiedersi a che pro: si sente davvero il bisogno di uno sviluppo fine a se stesso? Abbiamo scartato con troppa facilità la domanda su quale sia il Bene per l'essere umano. Anche senza parlare di realizzazione terrena e felicità divina, possiamo almeno perseguire uno stato di cose che sia più vicino alle reali necessità dell'uomo? E se tale ricerca si fosse interrotta, avremmo smesso di indagare sulle basi; su cosa poggia il resto?

Non c'è un sogno né qualcosa cui tendere: l'uomo agisce contro il proprio bene e contro ciò che sarebbe auspicabile. La tendenza generale nell'economia e nella politica è sempre più di mostrare i benefici e nascondere i costi. Le esternalità prodotte da questi settori semplicemente non vengono considerate, di conseguenza le responsabilità non vengono attribuite. Quando la catena dei subappalti di responsabilità diventa troppo lunga le colpe svaniscono, i fautori diventano sfuggenti, impalpabili.

Non c'è nessun piano, nessun progetto: si insegue il domani, anzi il dopodomani. Il mantenimento dello status-quo è perseguito attraverso l'espansione dello status-quo. La moltiplicazione del presente è il nostro progresso, nella coazione a ripetersi tutta la spinta innovatrice dell'animale uomo. Per spezzare il ciclo, dobbiamo tornare a tendere verso qualcosa d'altro; cito Deleuze: "ora questo sogno è per se stesso azione, realtà, minaccia effettiva per ogni ordine stabilito, e rende possibile ciò di cui egli sogna". Sii tu azione.

Minimo sforzo, massimo rendimento

Quanto conta la semiotica in un c.d.l. che ne porta il nome



di Susanna Pedone

Sollecitata dalle centinaia di mail giunte alla redazione vorrei esprimere la mia idea su un tema di scottante attualità: gli esami. Non quelli troppo impegnativi, ma quelli preparati dicendo "ma sì, tanto il prof. (beep!) è tranquillo!".

Qualche settimana fa mi sono accinta a preparare il mio lavoro per l'esame felicemente schiavizzata da questa logica, con la certezza che il principio minimo sforzo=massimo risultato questa volta si sarebbe rivelato portatore di una verità diffusa e assoluta (per intenderci: tutti quanti il giorno prima a vino e due chiacchiere sul programma dell'esame, e tutti quanti il giorno dopo con un bel voto). Il giorno dell'esame mi sono presentata con una copia del lavoro consegnato una settimana prima.

Mi sono seduta di fronte all'assistente con la voglia e l'entusiasmo di discutere il mio gran lavoro semiotico. Il tipo mi fa "No, no complimenti: ottimo lavoro! Però c'è questa cosa che non va: lei ha parlato di un paradosso semiotico, ma io non sono d'accordo..." E io, ovviamente, ho attaccato spiegando la mia idea, felicissima e convinta di aver l'esame in pugno.

Ma mentre parlavo mi sono accorta che la sua faccia somigliava sempre più a quella di Ricky Memphis in

"Paz", quando esclama esterrefatto al professore "Er Dams?E che è er Dams? La semiotica? E che è la semiotica? Io me pensavo de sta a fà l'esame di filosofia del linguaggio..." Attimo di imbarazzato silenzio, dopo di che lui risponde: "No, no ma io ho capito benissimo(!): solo che a me questo non interessa, sono QUESTIONI INTERNE ALLA SUA DISCIPLINA". Ehhh? Come prego? La MIA disciplina? In un secondo si sono affollati mille pensieri del tipo "Ma forse mi ha scambiato per la nipote di Greimas, o la cugina della figlia di Eco...?" oppure "Mah, non mi risulta che mio padre di recente si sia arrabbiato perchè non rispetto le regole, forse l'ha detto e lui e non lo so?".

A quel punto ho ri-esposto la mia idea, convinta che fosse la mia esposizione assolutamente deficitaria. Alla fine del secondo round, l'assistente, sempre più stremato e con gli occhi di fuori esclama "Ma va bene, in fondo è un buon lavoro lo stesso, LASCIAMO PERDERE..." E siamo passati ad altro.

Alla luce dei fatti, devo dunque rivedere il mio principio ispiratore: minimo sforzo(semiotico)=massimo risultato. Non sono sicura che così mi piaccia, ma del resto questa è davvero solo una questione interna, non alla semiotica, ma alla mia "personale" disciplina.

Il Rombo e la posizione del soggetto

L'esplosione del meccanismo enunciativo tra femminismo e ars culinaria

di Francesco Bellucci

Il soggetto è pura posizione e puro effetto ottico: ecco come uno straordinario romanzo di Günter Grass ce lo mette davanti agli occhi. Il Rombo [1979 Einaudi] è una storia dell'umanità, è un libro di cucina narrativo, è una tesi politica sulla storia dei rapporti tra l'uomo e la donna, è un libro su Danzica e tante altre cose. Nove (o undici) capitoli, nove (o undici) storie di cuoche, delle loro pietanze e delle vicende storiche di cui sono testimoni, dalla Pomerania neolitica alla DDR degli anni '60, dalla cristianizzazione della Polonia alle guerre mondiali.

È un libro essenzialmente femminile senza essere al femminile: le nove (o undici) cuoche sono lo specchio del loro tempo, punte d'iceberg della Storia. Eppure, sul finire degli anni '70, un pesce - un rombo chiodato - viene pescato nel Mare del Nord da un gruppo di femministe: è accusato, e poi reo confesso, di aver istruito gli uomini nella pratica del potere e del dominio sulle donne, e di averlo fatto fin dall'inizio dei tempi. Il rombo è la ragione maschile e maschilista, è lo spirito universale hegeliano, è lo strumento razionale del progresso e della tecnica. Il romanzo è anche la storia del suo processo giudiziario.

Ma quel che qui interessa è il soggetto del racconto: è la prima persona che fa esplodere il soggetto e lo

dissemina lungo la Storia. Io: sono io in ogni tempo è l'incipit di questa narrazione in prima persona svuotata da ogni legame con l'identità personale o soggettiva.

Il narratore è l'Uomo, il sesso maschile, che racconta di sé sempre in prima persona, come se fosse sempre lo stesso io narrante che, attraverso i secoli, si riconosce e si ricongiunge coi suoi antenati come coi suoi discendenti. Accanto alle nove (o undici) cuoche c'è sempre un uomo, un amante, un padrone, un amico, ed è sempre lo stesso "io" che parla, ricorda, spiega, anticipa o falsifica. In altre parole, ne Il Rombo non esiste debrayage.

Questo originalissimo dispositivo enunciativo rende perfettamente l'idea di una Storia interamente dominata dal potere maschile, cioè dal soggetto unico per eccellenza, in cui le donne non parlano mai in prima persona, e quando lo fanno è in una lingua incomprensibile, mistica, esoterica e dialettale. Ma allo stesso tempo questa frantumazione della soggettività ci costringe a fare i conti con la nozione stessa di soggetto: le coordinate spazio-temporali che definiscono l'istanza dell'enunciazione, e che le conferiscono il dominio sul discorso, qui sembrano essere sempre le stesse, si accorciano e si allungano in un eterno ritorno narrativo, ma sempre nella costruzione di un

medesimo.

Non c'è non-qui né non-io né non-ora, non c'è distacco o scollamento, non c'è incassamento delle storie l'una nell'altra, perché è sempre la stessa storia che ci è



raccontata, e sempre dallo stesso soggetto. "Quando ero nel mio periodo neolitico...", ecco come l'istanza di enunciazione si stacca solo apparentemente da sé senza per questo trasformarsi in qualcos'altro, piuttosto ripiegandosi su se stessa e confessandosi pura posizione.

Quel particolare effetto di linguaggio che è la costruzione della soggettività - e che sperimentiamo ogni volta che, dicendo Io, veniamo ad occupare una posizione che preesisteva alla nostra venuta, esistendo nel linguaggio prima che nel pensiero - questo particolare effetto è ciò che più chiaramente Il Rombo ci mostra. Ora, che di un tale dispositivo enunciativo, di una tale casella vuota e di una tale soggettività ridotta a pura posizione noi ci serviamo continuamente, senza peraltro rendercene conto, è già cosa notevole. Ma che la struttura narrativa stessa del romanzo sveli fin dalla

prima pagina questo dispositivo, ebbene questa è tutt'altra cosa. Da effetto di linguaggio, la soggettività diviene effetto del discorso: l'architettura è tale che il soggetto della narrazione, proprio nel momento in cui assume su di sé tutti i possibili soggetti sparsi nella Storia diviene l'esempio stesso dell'esplosione, della dispersione e dell'inconsistenza della soggettività stessa.

Qui non c'entra che questo soggetto unico nel tempo e nello spazio sia l'uomo, o la razionalità maschile (e che quindi Il Rombo sia anche un romanzo profondamente femminista), quanto piuttosto l'artificio discorsivo e narrativo attraverso il quale questa soggettività trascendente acquista una dignità letteraria nel momento stesso in cui perde quella politica. Quello che il romanzo mette sotto gli occhi è certamente il monopolio discorsivo di pertinenza esclusivamente maschile, una Storia raccontata e vissuta dagli uomini, un punto di vista maschilista sull'essere e sul divenire. Tuttavia, di questo monopolio del discorso non sapremo che farcene senza un artificio che lo regga, e che contemporaneamente lo fondi e lo dispieghi davanti agli occhi attenti e attoniti del lettore, in quel terreno fragile in cui il narrativo si svela discorso e la parola si nasconde dietro al racconto. Eppure, sotto i passi del Rombo, ancora si turba.

Logopolitica: una struttura che non si incarna

Il rischio bidimensionalità televisiva: la politica tra personaggi e personalità

di Erika Gardumi

La struttura deleuziana viene prima del soggetto e lo determina nell'interrelazione con le altre caselle. La struttura istituzionale viene prima del politico che la occupa? Tra le varie cariche istituzionali (caselle) esistono delle relazioni, e per ogni singolarità sono definiti dei ruoli. La struttura viene prima del soggetto (anche cronologicamente) ed è costruita con il preciso intento di far agire il soggetto non in quanto tale (individuale e dotato di volontà), ma come elemento di un paradigma, alternativo ad altri soggetti, diversi ma ugualmente investibili di un ruolo e portatori degli interessi dei loro elettori.

Nessuna casella è gerarchicamente superiore, almeno a partire dal fatto che l'intera struttura è pensata per impedire la degenerazione di una delle sue parti, cioè per bloccare sul nascere espansioni velleitarie di potere di un soggetto sulle altre caselle.

La struttura è democratica, impedisce la dittatura del soggetto ed è autoregolante. E lo è tramite il soggetto stesso e i ruoli assegnatigli. La democrazia è la dittatura della struttura, in senso buono, poiché anche nelle sue modifiche rimane coerente ad una Costituzione e a dei principi di giustizia (Ci sono anche degli effetti negativi dovuti alla convinzione che la struttura democratica si possa *applicare* sui soggetti - mentre essa li precede - o su altre strutture - come ad esempio sta facendo Bush jr).

Quello che abbiamo visto negli ultimi mesi è stato un consistente ricambio delle singolarità nella struttura istituzionale italiana. L'Italia ha visto un nuovo presidente della Repubblica, del Consiglio, della Camera e del Senato, e dei nuovi ministri. I giornali hanno stilato paradigmi dei papabili e hanno rincarato voci, sentori e opinioni. Hanno seguito le votazioni al fotofinish, come solo si vede nelle gare sportive, e hanno dedicato edizioni intere ai neo-eletti, come solo si vede nelle monarchie più nostalgiche.

E non c'è dubbio che di nostalgia in Italia ne abbiamo tanta, vista l'età media dei neo-eletti (che si commuoveranno quando il juke-box di palazzo Madama gracchierà 'di mi quando tu verrai'), così come abbiamo tanta voglia di sfide al fotofinish tra 'cavalli' da competizione, dopati, simbolici o cimelici che siano. Il tutto condito da un vago grandefratellismo onnicomprensivo che ci fa angosciare per le nomination, che ci incolla alla tv perché l'importante è esserci, che ci spinge alla ricerca dell'istante della vittoria, del "mi hanno scelto" missitaliano e dei baci-abbracci-complimenti! carrambachefortuneschi.



Napolitano eletto Presidente della Repubblica: Fassino alza le mani in segno di esultanza. Embè? Che importa se fa i pugni o se si alza la camicia e se le mette sulla testa? È la Champions League? Che significa, realmente, Napolitano Presidente della



Repubblica? Significa uno slogan: un ex-comunista al colle. Mica scherzi, eh! C'è chi non ci dorme la notte e chi non ci paga le tasse per questa storia! Metà del quotidiano è dedicato a Napolitano e per qualcuno il riassunto della faccenda è: "un ex-comunista al colle". Con annessi scenari apocalittici di corazzieri armati di falce e martello, bandiere rosse a sostituire il tricolore lasciato a mezz'asta, gulag in via della Dataria, grandi cenoni a base di bambini e il busto di Lenin, sostituito al Milite Ignoto, con l'incisione "pagate le tasse, compagni!". Che rivoluzione.

Che dire dunque di una politica che esalta ed esaspera i suoi personaggi e poi non riesce ad andare oltre lo slogan? La politica si sta sempre di più personalizzando, semplificando e costituendo in slogan; sta diventando logopolitica. È un processo cominciato da anni, e che per una volta non è un primato della nostra personale anomalia politica.

Il personaggio si ingigantisce fino ad adombrare ideologie, programmi e partiti. Ma le personalità si assottigliano, fino a diventare una figurina da appiccicare. Nella struttura, appunto. Una scelta paradigmatica che ha valore simbolico (e il cui significato è spesso deformato) ma che veramente ci fa perdere di vista le peculiarità

che legano il neo-eletto al suo ruolo istituzionale.

La struttura non è piatta, si incarna, è corpo. È realizzata fisicamente e non si riduce ad un album di figurine. La logopolitica invece è una 'struttura' bidimensionale, imprecisa, incongruente con la realtà e il principio stesso della politica: la partecipazione civica. Come si può interagire con delle postazioni simboliche? Una logopolitica è fatta per essere guardata, non agita. Il punto di vista privilegiato per la struttura logopolitica è il divano di casa, con telecomando alla mano che dà l'impressione della scelta.

Qualcuno l'aveva già scoperto. Qualcuno si era comprato le tv e aveva così fatto politica. Tramite la politica poi è entrato in tv, e di lì ha pensato di agire. Il problema è che la struttura logopolitica non si agisce ma si guarda (e si discute, al massimo). Chi ci agisce dentro, tentando di uscire dalla propria casella per inglobare ad interim le caselle circostanti, rischia l'amputazione, da parte della struttura stessa, delle sue manie di potere. Finché la struttura rimane incarnata abbiamo qualche speranza. Quando sarà solo simbolica, e non in senso deleuziano, forse 25.000 voti non saranno più sufficienti.

A quel punto, per accedere ad una carica politica, sarà necessario sapere o cantare o ballare o recitare.



LOGOPOLITICA. Forma di comunicazione politica rivolta ad un pubblico di consumatori ignari dei loro bisogni ma consapevoli di ciò che piace a loro; agisce tramite la creazione di mondi simbolici rilevanti per i destinatari (creazione di un LOGO politico che funziona tramite scambio simbolico e linguaggio pubblicitario). - Da D.Ungaro. Le nuove frontiere della sociologia politica. Carocci, 2004.

Quelli che ci bucano i palloni

Hanno distrutto quella palla che portavamo orgogliosamente sotto braccio

di **Damiano Arena**

Correva l'anno 1987 e su tutte le stazioni radiofoniche, nonché sui canali televisivi, si poteva ascoltare l'inno del Napoli Calcio, che con il suo uomo simbolo - Diego Armando Maradona - aveva vinto per la prima volta nella sua storia il Campionato di Serie A.

È questo il mio primo ricordo ufficiale di un evento calcistico. Prima di allora avevo avuto qualche sporadica visione di ventidue imbecilli che correvano dietro a un pallone, visto che avevo già deciso la squadra per cui tifare: la Juve. Di quel giorno di giugno, però, mi ricordo abbastanza bene, nonostante avessi meno di cinque anni. Io con la maglia bianconera, regalatami da mio padre qualche mese prima, seduto sul pavimento del salotto di casa mia, a guardare invidioso la gioia irrefrenabile di un'intera città.

In quel Napoli di Maradona, Giordano, Ciro Ferrara, il Direttore Sportivo era un certo

Luciano Moggi. Il nome, nonostante siano passati diciannove anni, forse non è del tutto sconosciuto anche oggi.

In quasi venti anni avrò visto più di duemila partite, saranno passati davanti ai miei occhi - tra figurine e tv - migliaia di giocatori, centinaia di allenatori e un'infinità di squadre. Lui

però sempre lì, qualcuno diceva lì nel mezzo, io preferisco dire lì nel Palazzo.

Dal Napoli è passato alla Roma, al Torino e poi finalmente lì, nel centro di potere per eccellenza, alla Juventus. Dovunque è andato ha trionfato, in qualsiasi posto ha lavorato ha fatto parlare di sé. Nel bene e nel male. I suoi estimatori dicevano che era il più cinico e il più furbo, i suoi detrattori lo consideravano il più delinquente. Una cosa è certa: Luciano Moggi è stato in questi venti anni per il calcio quello che il caimano ha rappresentato per l'Italia.

Nei giorni e nelle notti che, insieme agli amici, ho passato a parlare di calcio il suo nome veniva sempre fuori. Quando scadeva l'argomento tecnico e si passava a quello politico o dei sospetti, l'ex capostazione di Siena era il protagonista indiscusso del dibattito. Gli anti-Moggi lo hanno di volta in volta paragonato a Provenzano o a Bin Laden, ribattezzandolo anche Lucky Luciano.

Ho sempre sperato che le insinuazioni sul suo conto fossero le classiche esagerazioni da bar e i sospetti rappresentassero le tipiche esternazioni invidiose nei confronti di chi vince sempre. Purtroppo mi sbagliavo. Le chiacchiere dei tifosi, anzi, erano meno pesanti di quello che è venuto



fuori nelle recenti intercettazioni pubblicate.

Per la prima volta il tifoso del bar è stato smentito per difetto e non per eccesso di sospetti. La cosa più sconvolgente, infatti, non è che Moggi potesse indirizzare in modo più o meno lecito un incontro di calcio della sua squadra, ma che l'ex Direttore Generale della Juventus riceveva chiamate di Ministri per aiutare questa o quell'altra squadra e aveva un'influenza notevole sulle trasmissioni sportive.

Lo scandalo del calcio ha colpito il bar sport televisivo per eccellenza: il Processo di Biscardi. Il sistema Moggi è riuscito a taroccare ciò che i calcifili consideravano il teatro più genuino del pianeta pallone. Biscardi e i suoi ospiti incarnavano la rappresentazione empirica della chiacchiera colorita

e inutile, tipica del popolo pallonaro. Il luogo dove ognuno argomentava in modo esclusivamente soggettivo la partita, la squadra, il giocatore o la stagione che aveva visto. Il Processo del Lunedì rappresentava il quartiere o la strada dove ognuno portava il proprio pallone e quindi era legittimato a proporre le proprie regole. Era l'unica zona franca rimasta del calcio.

Il pallone che in questi ultimi anni rotolava nei terreni di gioco della Serie A era lontano anni luce dalle nostre case, dalle nostre discussioni, dalle nostre incazzature. Che lo scandalo abbia colpito dirigenti, politici, giocatori a noi popolo pallonaro ci lascia si delusi, ma non più di tanto. Perché tutti sapevamo e facevamo finta di niente. Tutti continuavamo a tifare, tutti facevamo l'abbonamento a Sky e tutti andavamo allo stadio.

Il tarocamento del lunedì del pallone è una ferita mortale alla passione e alla devozione del calcifilo. Equivale alla realizzazione della minaccia mai concretizzata per strada dalla vecchina di turno: "Se non la smettete vi taglio il pallone!" Ci sono riusciti: ci hanno rotto i palloni, hanno preso quella palla che portavamo orgogliosamente sotto braccio per dividerla con gli altri e l'hanno distrutta, hanno preso il nostro giocattolo e l'hanno frantumato.

Carambole di calembour

Due o tre cose sull'ars poetica in Elio e le storie tese

di Dario Coriale

Durante i miei cinque anni di Liceo Scientifico, da adolescente calabresotto di paesello trapiantato in Padania quale ero, ebbi modo di accostarmi climaticamente (nel senso del climax) alla musica di Elio e le Storie Tese - che d'ora in poi, per economizzare sui 3000 caratteri o poco più a mia disposizione chiamerò E&LST. Anno dopo anno lo assimilai. Piano piano.

Giù non ne avevo mai sentito parlare. Forse perché, in un paese di appena 3000 anime chiamato Scandale, doveva sembrare quanto meno scandaloso ascoltare qualcuno che osannava un non meglio identificato esaltante triangolino e che cantava le gesta di burattini senza fichi e di attori (super)dotati di artistiche dimensioni. E d'altra parte, non faccio neppure molta fatica a confermare che, a distanza di un paio di lustri, la situazione non è cambiata affatto: mi basta pensare che appena due anni fa, mentre suonavamo ad una festa di piazza, io ed i miei amici di

sempre, cozzammo violentemente contro la sommossa della gente, che ci sbraitava addosso ogni sorta di impropri per il semplice fatto che stavamo suonando Shpalman. Insomma, una specie di editto bulgaro contro E&LST. I miei compagni di liceo, invece, lo ascoltavano già da tempo, come vino d'annata buona, ed io, che venivo dalla dottrina degli Squallor e degli Skiantos, non potevo restare indifferente.

Con E&LST però - non me ne voglia Freak Antoni - siamo su tutt'altri livelli. E non solo per quanto riguarda la musica, ma per le parole...

“gli Elio sono sempre stati dei raffinati cultori della buona favella”

Qualcuno di voi si è mai soffermato ad analizzare esegeticamente i loro testi? No, perché a tratti rientriamo a tutti gli effetti nel campo della poesia pura!

A parte le citazioni colte dai padri della nostra letteratura ("lo disse Foscolo, lo ribadisco, della vita il fulcro è il sepolcro") gli E&LST sono sempre stati dei raffinati cultori della buona favella. Gli argomenti possono essere i

più disparati, ma la loro ars poetica si staglia, in ogni parte ("non dite che non vi



era stato detto, che il passo è molto breve dal casso al cassonetto"), i voli sillabo-pindarici sono comunque in agguato. ...e quando la poesia non si palesa solo nella forma delle carambole di calembour, allora sarà anche la sostanza delle parole ad esserne piena. Il poetico vi sovrasterà, e stasera, dopo che avrete letto questo articolo, magari ascoltando Nubi di ieri sul nostro domani odierno, capirete il senso del mio dire e quello del vostro fare legittimo e me-giudicante, meditando su quest'ultima strofa: "Giunto al termine del giorno cerco fra le coltri un poco di speranza, peto in abbondanza, non ho più sgomento, lieto mi addormento, ebbro dei miei gas".

caso. Si parli di attori porno adolescentemente repressi ("Quand'ero piccolo, tutti mi scherzavano per le dimensioni del mio pene, e io non stavo bene, soffrivo le pene, per colpa del pene, ma qui il problema non si pone, sì, perché il pene mi dà il pane"), oppure di pistoncini dinamo e valvole dalla dubbia efficacia e provata fallacia ("ma il mio vano motore è troppo vano e poco motore, lo illuminerò con una candela di cera che non c'era"), si tratti di parodiare il Morandi Gianni e la sua Un mondo d'amore ("primo tu non prendi parte neanche a una barzelletta, due-e-e-e-e-e-e, treno dell'amore portami con te, qua trovi la gioia, c'inquinare il fiume") o di proferire profetiche parole da oracolo in lotta eterna contro gravidanze indeside-

rate e grettamente messe da parte ("non dite che non vi

Lscaicelo detto su: http://pe_rizoma.ilcannocchiale.it

Visioni dall'estremo oriente

Una poetica dell'immagine

di Giuseppe Marino

Fino a pochi anni fa le possibilità di guardare opere provenienti da Cina, Taiwan, Giappone, Corea, erano limitate a pochi titoli, ed unico portatore di questa "cultura altra" era Enrico Ghezzi, dalla sua nicchia finesettimanale in orario per licantropi e vampiri. Oggi, per una parziale apertura del mercato, per l'attenzione di alcune cineteche, ma soprattutto per il solido aiuto delle nuove tecnologie solidali, il paniere dei titoli reperibili è molto cresciuto.

Il circuito principale ed ufficiale predilige il cinema di genere, specialmente horror, dove la produzione hollywoodiana ha

trovato

numerosi spunti per remake più o meno riusciti. Le

opere importate presentano dei tratti comuni molto rigidi e ripetitivi, che una volta assimilati rendono il filone poco interessante. Mi riferisco ai vari Ringu, Ju-on, Dark water, The eye...

Concentrandosi, invece, sul cinema così detto d'autore, la critica che gli viene spesso mossa è di essere eccessivamente "lento". Quello asiatico è un cinema che parla poco: è questo lo scarto principale rispetto alla produzione cinematografica che ha adottato e cui ci ha abituato l'occidente. Da qui discende una predilezione per l'immagine e la sua costruzione, la narrazione attraverso il mostrare, che richiede maggiore attenzione, partecipazione ed interpretazione da parte del destinatario.

Un cinema fatto prevalentemente di immagini dà agli

oggetti la stessa dignità degli attori, permette una frammentazione della storia in rapidi flashback, permette di specificare situazioni e stati d'animo attraverso la rilevanza del contesto, che si fa espressione delle soggettività del personaggio e del regista. Permette notevoli ellissi, essendo l'attenzione concentrata sull'immagine, che presentifica tutto quel che mostra, con vincoli minori di esautività ed esplicitazione. Allo stesso tempo una narrazione di questo tipo dissemina di punti focali l'intera pellicola, diminuendo l'importanza della storia complessiva, dell'evoluzione del personaggio e di tutti quei passaggi chiave propri del nostro cinema.

“Una narrazione di questo tipo dissemina l'intera pellicola di punti focali”

È probabilmente questa predilezione per il visivo uno dei fattori che ha portato il Giappone ad essere uno dei primi Paesi in cui l'arte dell'animazione ha assunto dignità pari a quella del cinema "dal vero": l'armonia del visivo ricercata in tutte le pellicole trova naturale espressione anche in altre forme, che siano distaccate dai vincoli del reale e che possano esprimere compiutamente la poetica dell'autore. In questo campo i nomi di spicco sono quelli di Miyazaki (Principessa Mononoke, La città incantata, Il castello errante di Howl),

Tomino (Akira, Steamboy) e Oshii (Ghost in the shell, Innocence).



Chiuse la parentesi sull'animazione, un vero e proprio "maestro del muto" è il taiwanese

Tsai Ming-liang. Opere come *Vive l'amour*, *Che ora è laggiù*, e l'ultimo *Il gusto dell'anguria*, creano una cifra stilistica, di chiara derivazione teatrale,



dove il modo di mostrare le cose prevale su quel che viene mostrato e sull'intreccio. Lunghi pianosequenza a camera fissa, assenza di colonna sonora extradiegetica, rarissimi dialoghi, la ricerca di simmetrie fotografiche all'interno di soliti paesaggi urbani, sono gli ingredienti che rendono il suo cinema una testimonianza memoriale, uno sguardo personale sull'individuo, colto nella sua normalità e quindi universalità.

“Un cinema fatto prevalentemente di immagini che dà agli oggetti la stessa dignità degli attori”

Più noti al grande pubblico Takeshi Kitano, che riesce a creare splendidi, vanitosi (anti)eroi (Hana bi, Sonatine...), oppure con Dolls affoga delle leggende metropolitane nell'estetismo più puro, rendendole struggenti; e Wong Kar-wai, autore di quell'*In the mood for love* diventato il simbolo del melodramma made in Hong Kong, formalmente e sentimentamente perfetto.

Qualche parola vorrei spenderla per due autori giapponesi che non hanno ancora trovato posto nel mercato italiano, ma che sono fra i registi più significativi presenti sulla piazza. Il primo è Shunji Iwai, le sue opere migliori un mediometraggio di poco più di un'ora, *Pic-nic*, delicato equilibrismo fra nostalgia, ricerca visiva, poesia, follia. Altro è *All about Lily Chou Chou*, dove in più di tre ore si segue la vita di un gruppo di ragazzi, mescolando avventure formative, ironiche, drammatiche, in un'affascinante bulimia tematica ed espressiva.

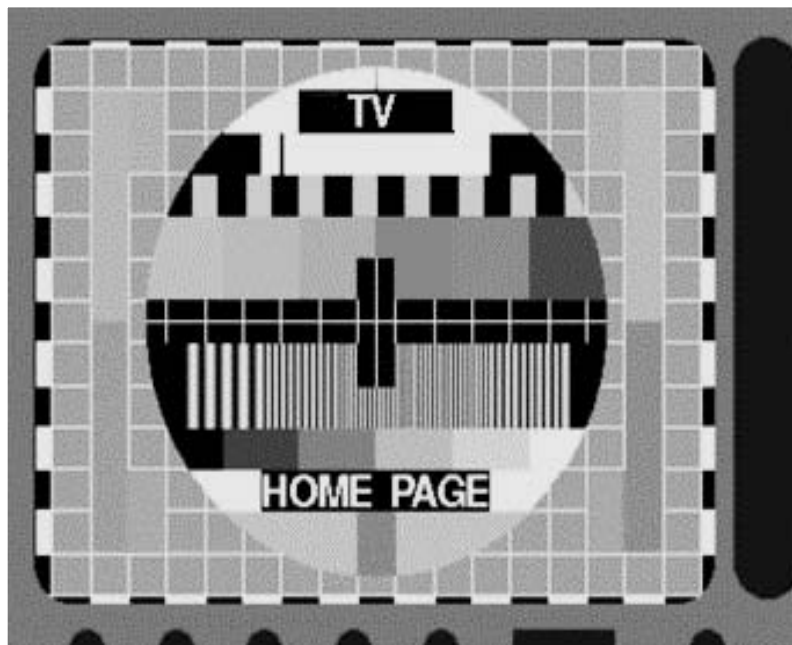
Il secondo è Takashi Miike, iperattivo nella sua produzione media di 5 film all'anno. Nelle sale italiane s'è visto solo il pessimo *The call*, mentre decine sono le opere d'ogni genere ben più apprezzabili. Il Miike poetico è l'autore di *Bird people of China*, quello più sconvolgente il creatore di *Ichi the killer*. Quest'ultimo, che ha visto crescere attorno a sé una fama ammirata e timorosa, è un film

che per la violenza espressa è decisamente fuori media,

ma è un buon esempio di come un ottimo regista possa fare di un b-movie un'opera importante, estremizzando le possibilità del genere fino a trovare dei punti di contatto con la videoarte. Ichi dà la possibilità di confrontarsi con una concezione della morale e soprattutto del visibile (o meglio del "mostrabile") che ci è culturalmente distante, e che quindi non può che portare ad un arricchimento.

Il controllo della pubblicità il vero problema della tv

Logiche spartitorie interessate allo status quo rendono effettivo il duopolio, al di là di ogni tentata riforma



- continua dalla prima -

dal più celebre massmediologo fino all'arcinota (ed forse arcistufa) casalinga di Voghera, che di televisione - si sa - ne capisce più di Mike Bongiorno ed Aldo Grasso messi insieme.

C'è bisogno di ribadirlo? Il duopolio Rai-Mediaset controlla sei canali nazionali su un totale di otto effettivi. Il resto, è presto detto: La7 con il suo 2-3% di share praticamente non fa testo, Mtv è un canale tematico, perciò dotato di uno statuto a parte. Un'altra concessione - Europa 7 - rimane tuttora inutilizzata.

In queste condizioni il mercato televisivo, stretto fra la gestione impura del servizio pubblico, vittima perenne delle logiche parlamentari, e l'aggressività del sistema privato (leggi come sostantivo singolare maschile: un solo privato), appare governato da due dominanti: la politica, mutevole ed egoista per antonomasia, e lo spirito commerciale che pervade in egual modo il pubblico ed il privato.

Identificati a dovere i mali che

affliggono la tv, anche le cure auspiccate sono state quindi declamate a lungo in questi anni, facendo morire di noia tanto Aldo Grasso quanto la povera casalinga lombarda.

C'è estremo bisogno, praticamente urge - lo ha ripetuto per ultimo qualche giorno fa in un'intervista a Repubblica il ministro Gentiloni - una riforma che contrasti gli accentramenti di potere e snellisca le percentuali della torta televisiva, da sempre in mano a due soli attori. Solo così si potrebbe incentivare l'ingresso nel mondo televisivo di nuove figure imprenditoriali.

“il mercato della televisione, molto prima che dalle leggi, è sorretto e regolato dalla pubblicità, indispensabile linfa vitale per qualsiasi impresa mediatica”

Il mercato della televisione però, molto prima che dalle leggi, è sorretto e regolato dalla pubblicità, indispensabile linfa vitale per qualsiasi impresa mediatica.

È la pubblicità a pagare, ma pure in questo importantissimo settore il duopolio Rai-Mediaset domina, attirando a sé la quasi totalità delle risorse disponibili sul mercato. Solo rompendo il predominio dello spot si creerebbero allora le condizioni per una effettiva e reale liberalizza-

zione del mercato.

Il vero duopolio televisivo, questo è il punto, è quello pubblicitario. Ed è più forte e arroccato di quanto non sembri agli occhi degli stessi esperti (e delle casalinghe). Gli investitori sono sempre gli stessi: ditte che scelgono di destinare la maggior parte delle loro spese promozionali alla pubblicità in tv, ingolfando le trasmissioni di spot e creando nel mercato logiche centrifughe dalle quali è difficile sfuggire.

Perché a televisioni ed investitori pubblicitari, lo status quo attuale, a dire il vero, risulta essere la situazione migliore e più vantaggiosa possibile. Ciò fa ragionevolmente pensare che

anc e dopo una reale e fattiva riforma sarà difficile scardinarla.

Una consolidata e diffusa forma di coprogrammazione (che,

se fosse concordata e illegale, si chiamerebbe "cartello"), è dimostrata dall'esperienza quotidiana.

Nella fascia più importante e remunerativa di tutto il palinsesto, la prima serata, la finestra pubblicitaria delle 21:55 (per intenderci: quella che piomba addosso ai telespettatori sul più bello del film o del programma televisivo che stanno guardando) va in onda simultaneamente almeno in 5 canali su otto, per oltre l'80% dello share totale.

Alle 21:55 di domenica 14 maggio 2006, una serata qualunque,

la pubblicità era presente contemporaneamente su Rai1, Rai3, Rete 4, Italia 1, Canale 5. In queste condizioni lo spettatore, benché armato di telecomando e pronto allo zapping difensivo, difficilmente può sfuggire. Sono i nostri cinque minuti di fuoco pubblicitario quotidiano e generalizzato ai quali è davvero impossibile sottrarsi.

Alle emittenti in fondo va bene: lo spettatore fa il suo giro, trova spot dappertutto, quindi, a parità di rompimento, torna sul canale che stava guardando. All'insieme degli investitori pubblicitari va anche meglio: sanno che quei cinque minuti, su qualunque dei sei canali essi investano, avranno un ottimo share assicurato, in ogni caso.

A queste condizioni, così vantaggiose per tutti, perché cambiare? La strategia è consolidata e remunerativa, e lo spettatore alla fine comprenderà, certo che comprenderà.

“Se oltre a definire un tetto massimo di raccolta pubblicitaria per ogni rete, la nuova legge vietasse anche la simultaneità degli spot, allora il pubblico allora il pubblico avrebbe reali possibilità di cambiare canale”

Ma se oltre a definire un tetto massimo di raccolta pubblicitaria per ogni rete, la nuova legge vietasse anche la simultaneità degli spot su tutte le reti nella stessa fascia oraria, allora lo share diventerebbe davvero più instabile, il pubblico

avrebbe reali possibilità di cambiare canale, e le piccole reti potrebbero giocare sui contenuti la loro percentuale quotidiana di share.

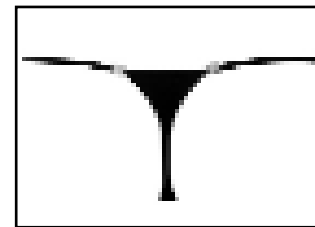
Si aprirebbe per loro la possibilità di diventare più appetibili per gli investitori.

La televisione diventerebbe forse più plurale, si creerebbero nuove fette di mercato. In due parole, il duopolio comincerebbe realmente a vacillare. Fantascienza? Chi può dirlo. Ma di certo nessuno vorrebbe essere nei panni del ministro Gentiloni.

Le confessioni di un perizoma

Lettere alla redazione e commenti vanno spediti a: pe_rizoma@yahoo.it

Il contenuto delle lettere pubblicate in questa pagina è esclusivamente riconducibile agli autori. La redazione si ritiene perciò responsabile solo della scelta di pubblicarle.



Caro pe_Rizoma, come ad alcuni di voi ho già accennato, sono veramente delusa da questa Specialistica.. Non vi dico che tornerei indietro..ma non ho neanche una grande voglia di andare avanti..

A parte alcuni professori e i relativi corsi che riescono a stimolare l'interesse degli studenti (o almeno il mio), altri corsi sono solamente appiccicati a Discipline semiotiche, senza un vero senso, e soprattutto senza la competenza per poter avere nella denominazione "Semiotica del/di/delle" (vogliamo ricordare assistenti che non conoscono la parola "isotopia", o professori che ti correggono citando il "Del Senso" sbagliato?).

Questo, per carità, succedeva anche nella triennale che ho frequentato, dove Red Ronnie si poteva permettere di insegnare Semiologia dello spettacolo (e non sto scherzando), ma avrei preteso, da una Specialistica tanto ristretta come mi sembrava questa di Bologna, qualcosa di più. Perché dobbiamo perdere tempo con esami cuscinetto, se poi non possiamo informarci meglio su alcuni aspetti che non conosciamo della Semiotica?

Lo so che il tempo si trova sempre... che le giornate sono di ventiquattro ore, ma con dodici esami da fare, dodici corsi da seguire... se non ci si ubriaca ogni tanto è finita la corsa...! A parte gli scherzi, volevo solo darvi uno spunto, se condividete le mie idee, per un prossimo articolo, una prossima petizione, una rivoluzione... quello che volete...
Un bacio a tutti!!

Lettera Firmata

Gentile redazione di pe_rizoma, scrivo per sottoporre alla vostra cortese attenzione una questione che riguarda molto da vicino noi studenti di Discipline Semiotiche del primo anno.

Come saprete, ci sono dei "conti in sospeso" che pendono come una spada di Damocle sulle nostre teste. Mi riferisco ai crediti da recuperare dalla triennale. In ogni momento, sia notte o giorno, estate o inverno, una comunicazione dalla segreteria stu-

denti può colpirci come una chiamata alla leva militare senza permesso di revoca. Da otto mesi a questa parte viviamo una insostenibile sensazione di precariato e di insicurezza verso il domani.

Questa situazione sembra avvicinarsi ad una conclusione poco felice. Girano da giorni voci incontrollate secondo le quali molti di noi avrebbero almeno un esame da recuperare. Si tratta dunque, dopo aver sostenuto Marsciani, Pescatore, Paolucci e Corrain, di andare a fare un esame della triennale insieme a centinaia di studenti a cui, probabilmente, di Greimas e co. frega meno di niente.

Fino a qui si tratta, più che di uno scandalo, di una presa in giro. Un fastidio e niente di più (tanto più che il voto non dovrebbe pesare sulla media della specialistica). Ma c'è un altro grosso problema che non è stato considerato da nessuno di noi e, temo, neppure da chi questa laurea la coordina. E' evidente che i crediti da recuperare sono da considerarsi propedeutici ai corsi della specialistica. Usanza vuole che prima si superino gli esami della triennale, poi si passi a quelli del biennio. Ma anche il meno diligente di noi ha già superato almeno un esame, magari ovviando a certe mancanze di propria iniziativa.

Questo significa che i crediti non vanno solo recuperati, ma il tutto va fatto tornando indietro nel tempo a prima che questa specialistica iniziassi. Un problema di una certa rilevanza, considerato che i viaggi nel tempo sono ad oggi tutt'altro che stabili e sicuri. Ammettiamo infatti che l'universo sia tendente ad infinito, e che la quarta dimensione, quella del tempo, sia percorribile attraverso i buchi neri.

Ammesso e non concesso che il nostro badge sia ancora utilizzabile dopo essere diventato antimateria, cosa ci assicura che la nostra prenotazione all'esame sia ancora valida in un'altra epoca? e soprattutto, cosa ci assicura che 1)usciremo dal buco nero esattamente nel settembre 2005 e 2) sia possibile tornare indietro, cioè avanti nel tempo, al momento del salto? Dopotutto se i viaggi nel tempo sono possibili, perché nessuno studente ci fa visita dal futuro per recu-

perare qualche esame?

Simili pretese sono un'esclusiva per noi semiotici e non accadono in nessun altro corso di laurea in Italia. D'altronde, dopo aver pagato 40 euro per un test di ammissione che non è mai esistito, siamo abituati a prese per i fondelli spazio temporali.

Cordialmente vostro,

Lettera Firmata

Caro pe_rizoma, scrivo per ribattere quando detto nella precedente lettera. Sono uno studente dell'Università di Bologna, nato però nel 2041. Nella nostra epoca i viaggi nel tempo sono talmente frequenti che spesso si è chiamati, per motivi di studio o di lavoro, a fare da pendolari. Nessuno di noi si è mai manifestato solamente perché, com'è ovvio, accadrebbe qualcosa di simile a quanto visto in Ritorno al Futuro, il film (e mi stupisce che il ragazzo di cui sopra si ponga certi problemi).

Sapevo di Pe_rizoma, dell'angolo della posta e che vi sarebbe arrivata questa lettera, pertanto ho deciso di non attendere e condividere subito la mia esperienza.

Io seguì i corsi nel 2006, mi sono laureato nel 2005, lavoro in un call center nel 2001 e la mia ragazza vive nel 2021: cosa dovrei dire? Non dovrete lamentarvi, mi pare che chi coordina questo corso di laurea vi stia educando molto bene: il mondo del futuro richiederà simili forme di flessibilità. Le ore di lavoro settimanali saranno sempre trenta, ma sparse in tutto l'Evo moderno. In compenso le lezioni di Marmo saranno sempre ricche di ospiti interessanti.

I motivi tecnici poi per voi non si dovrebbero porre: avete una fantastica macchina del tempo nel Media Lab al primo piano di Azzo Gardino, adesso chiuso agli studenti per mancanza di personale. Non temete, nel futuro qualcuno se ne ricorderà e sarà riaperto. Come museo archeologico.
Saluti

M. M.

Egregia redazione, sono sconcertato dalle lettere che avete appena pubblicato. In questo (a)periodico da quattro soldi si fa del relativismo una

ideologia che non ammette replica!

Queste farneticazioni sui viaggi nel tempo sono assolutamente ridicole, e pongono l'uomo, i valori e la famiglia in una dimensione materialista senza vie di scampo. Cosa verrà fuori adesso? che nel futuro anche i single potranno fare figli per inseminazione artificiale? Sarebbe la volta buona che smetterete di usare il profilattico! Sono indignato, scordatevi il mio cinque per mille.

Una divinità del Cristianesimo

Gentile redazione di pe_rizoma, io non sono il direttore del corso di laurea specialistica in discipline semiotiche, ma ho un amico che lo è. Questo mio amico mi ha detto che nessuno sa ancora nulla di preciso sui crediti da recuperare, per cui non capisco perché ci si debba fasciare la testa anzitempo. L'autore della prima lettera dovrebbe chiarire a noi tutti come fa a sapere certe storie e da chi ne ha sentito parlare. Se lo sa così bene, vuol dire che è stato nel futuro.

Allora perché tanta resistenza a fare altri viaggi temporali per sostenere qualche esamuccio? Oltre a Farinelli nessuno sta facendo ricerca nel campo dei salti spazio temporali nel Dipartimento.

Questo mio amico mi ha detto di uno strumento, ora sotto il controllo finale dei tecnici, capace di abbreviare i tragitti da Azzo Gardino a Via Zamboni in modo da consentire agli studenti di seguire le lezioni senza perdere tempo in inutili spostamenti. Sembra siano necessari molti elastici, ma comunque non è niente di simile ad una macchina nel tempo.

Per quel che riguarda il MediaLab, dovete mettervi in testa che non esiste nessun MediaLab. Non è mai esistito. Non esiste neppure questo fantomatico "primo piano" di cui andate parlando. Sono solo leggende. E neppure le urla, gli uomini verdi e i fallout atomici che ricorrono ogni tre lune piene nell'aula dei computer hanno nulla a che vedere con le macchine del tempo.

Distinti saluti.

Lettera Firmata

L'oroscopo della situazione



Ariete 21-3/20-4

Avete la capacità di tirarvi su tutte le sventure. La Luna si è accorta che avete votato Buttiglione e avete perso la battaglia su Leonardi Presidente. Ve le cercate tutte voi.

Toro 21-4/21-5 Per capire bene lo stato pietoso delle vostre casse, Giove vi ha mandato il commissario europeo Almunia. Siete stati fortunati, Marte voleva mandarvi Tremonti.

Gemelli 22-5/21/6

Siete i soliti bolscevichi. Per punirvi Padoa Schioppa, dopo essersi consultato con Venere e Zio Paperone, vi farà risanare la Sanità regionale.

Cancro 22/6-22/7

L'edonismo riesce sempre a sopraffarvi. Sarete premiati con una partecipazio-

ne gratuita a una trasmissione di Maria DeFilippi. Se riuscirete a farla sembrare una ballerina Plutone ve ne sarà grato Buon divertimento!

Leone 23/7-22/8

Siete carichi per l'imminente inizio dei Mondiali. Peccato che dovete dare Semiotica del Visibile e non avete capito niente dell'arte

ultra-contemporanea. Siamo alle solite.

Vergine 23/8-22/9

Lo so, avete il dubbio Totti-Del Piero. Prendeteli tutti e due, basta che lasciate a

casa Moggi.

Bilancia 23/9-22/10

Quelli nati il 29 settembre che vivono ad Arcore sappiano che le loro doti di gigolò con Luxuria non funzionano. Quindi a Montecitorio state calmi e, se proprio dovete, tirate il filo alla Carlucci. Gli altri tutto bene evitate però telefonate sospette.



Scorpione 23/10-21/11

Noi aderiamo alla campagna del mensile Carta "adotta uno juventino". Io ho già adottato Mughini, il direttore ha preso Mike

Bongiorno. Quanto siamo solidali gli scorpioni!

Sagittario 22/11-21/12

Marte e Venere sono dalla vostra parte, sappiate che se siete Moggi o juventini non servirà a niente. Cambiate il numero di cellulare e sperate che la dea Adrastea si accoppi con tutti i pianeti dell'universo, in bocca al lupo.

Capricorno 22/12-21/1

Più che di una manovra bis, avete bisogno di uno scossone. Ci penserà Venere mandandovi tutti gli spettatori del Codice da Vinci a casa.

Acquario 21/1-19/2

La Luna premierà il vostro impegno sociale facendovi seguire un seminario sulla bioetica con Rutelli, Rosy Bindi e il cardinal Ruini. Impegnatevi ancora!

Pesci 20/2-20/3

Siete sempre i soliti sognatori, pensavate che il calcio fosse pulito. Adesso come fate a pagare tutte le scommesse clandestine che avete perso. Telefonate alla Triade.

il pe_Rizoma

la semiotica è vasta, non si può coprire tutta

Direttore responsabile

Erika Gardumi

Direttore della situazione

Damiano Arena

Vice-direttore

Simone Arminio

Capo-redattore semiotica

Susanna Pedone

Capo-redattore gossip

Marina Peluso

Capo-redattore politica

Andrea Marino



Art-director

Simone Arminio

Vignettista

Francesco Bellucci

Resp. trattamento dati

Erika Gardumi

Correttrice bozze

Stella Marotta

Finanziatore birre

a rotazione

Collaboratori

Francesco Bellucci

Angela Cappelletti

Dario Coriale

Giuseppe Marino

Paolo Ruffino

Editore

Peirciane avvolgibili s.r.l.

Redazione

Auletta studenti(in fondo a dx)

c/o Facoltà di Lettere, via Zamboni, 38 Bologna

Riunione Cdr: venerdì ore 13-15

Redazione di Cesenatico

bagno 3 (bussare prima)

Mail, articoli e commenti a:
pe_rizoma@yahoo.it

Siamo on-line sul blog

http://pe_rizomailcannocchiale.it

Stampato in proprio su carta rubata

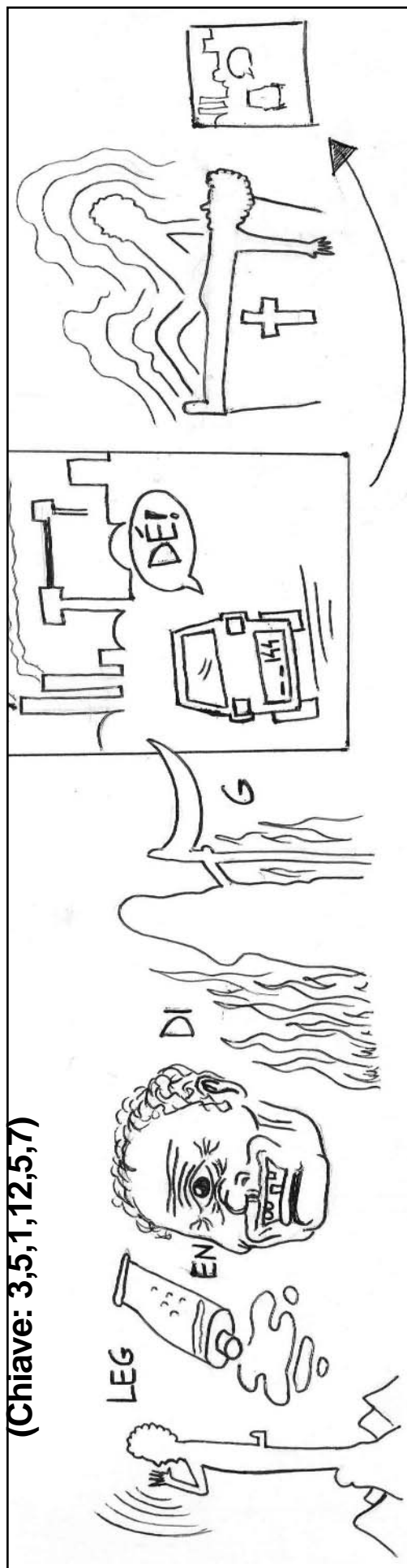
il rebus

di Francesco Bellucci

Pericoli

Senza schema di Angela Cappelletti

Metti alla prova la tua enciclopedia



(annerire 14 caselle)

ORIZZONTALI

1- Lo è l'oggetto greimasiano; Nell'essere. 2- Quella sportiva sembra non esistere più. 3- Lo si esprime con le candeline. 4- Prefisso per vino; Nome biblico. 5- La fine di Pescatore; Testo senza vocali. 6- Nella Divina Commedia Cristo la fa solo con se stesso e per tre volte. 7- In Deleuze viene dopo l'immagine-affezione.

VERTICALI

1- Verbo di chi non porta gli occhiali. 2- Olimpiade chiusa con la premiazione di un maratoneta italiano.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9
1									
2									
3									
4									
5									
6									
7									

3- Aggettivo per tessuto consumato; Raccordo Anulare. 4- Soci ma senza s; Fondamento dell'interpretativa prestato a questo giornale (abbrev.). 5- Non tanto fitte; I limiti di

Marsicani. 6- Un po' di espressione; Dittongo in Paolucci. 7- Abili, esperte (abbrev.). 8- Il diritto del pater. 9- Umberto; Ha tradotto *Semiotica figurativa e semiotica plastica* (iniziali).

Verba Mutanda

Indovinello crittografato di Dario Coriale

Traccia: qualora tu proferisca un numero intermedio tra quindici e diciassette faresti cadere ai tuoi piedi mezza dozzina di nobili sporchissimi.

- a numero uguale corrisponde lettera uguale -

1-2 3-4-5-4 1-2-3-4-5-4 1-2-3-6-5-4 1-2-4 3-6-5-4 1-6-3-4-5-4

- On Air -

di Dario Coriale

Ahhh. si. si. sà. sà. prova. che odore di jamaica al fuoco... e chi ha orecchie per intendere intenda. e quanta gente, femine, masculi. un crogiuolo di razze e di colori. gente che fuma. gente che beve. gente che pòmicia (o pomicia). tamburi percossi. bottiglie in levare. un tipo dalla camicia a righe rosse e bianche pensa di essere solo, e balla; un forsennato; come se non ci fosse nessuno. intanto l'uomo delle stelle è lì, seduto sulla sua sedia di vimini, a raccattar vivande. le smorfie della faccia sono fin troppo eloquenti: questo non è male. questo fa schifo! ...e beve comunque. la gente si raduna. gomito a gomito. spalla a spalla. scusa, ti ho pestato un piede. non ti preoccupare.

non è niente. intanto qualcuno ha dei conti da regolare, voleranno piatti e bicchieri, e qualcun altro che probabilmente ha votato per la margherita, si rende conto che l'uodeur non è poi così lontano, e che tutto sommato il confine a ridosso dell'udc è veramente labile. io mastella non lo vedevo bene alla difesa. poteva andar bene anche come centro mediano metodista alla oriali. ma no; è meglio alla difesa. tipo stopper, ma anche libero va bene. a quel punto kim è risentito e dice: ma che minchia; mi avete ciulato l'idea. vi denuncio alla siae: e la piazza si fermò per un minuto. un attimo dopo eravamo sotto le due torri; io, d, a, m, s. un tipo ci chiede un euro in cambio di non so

quanti etti di fumo. quando qualcuno gli fa gentilmente notare che siamo già abbastanza sfatti lui la prende bene, e prende a calci un bidone della spazzatura. e sparpaglia quintali di bottiglie di vetro. e le fracassa. vabbuò! evviva il coffo, che vuole trasformare i pakista in negozietti di prodotti tipici bolognesi. le birre dove sono? non ci sono. via petroni è chiusa. come chiusa? eh! chiusa. allora tutti alla fontana del nettuno. acqua alle papere. due e più cani s'ingroppano. e noi ci salutiamo. a domani e buonanotte. post scriptum: questo pezzo è stato epilogato alle 3.46, durante l'ascolto di Ummagumma.